

PREVIDENZA

# Flessibilità in uscita e nuovi sbocchi occupazionali

Antonio Gianni

*Dopo proclami e smentite, mentre i sindacati richiamano alla chiarezza, il Premier annuncia l'“Ape”*

**A** gettare benzina sul fuoco ci ha pensato il Presidente dell'INPS Tito Boeri, che all'invio delle buste arancioni (quelle con le proiezioni previdenziali) ha sostenuto che almeno un'intera generazione di giovani con l'attuale sistema rischierà di uscire dal lavoro non prima dei 75 anni di età. L'economista continua, con un *pressing* di allarmi, a pungolare il Governo per arrivare celermente alla flessibilità in uscita nel sistema pensionistico per arginare una penalizzazione insostenibile per i giovani.

Ragionamenti naturalmente condivisi dai più, ma forse viziati da preconcetti o disamine non del tutto esatte, tant'è che le voci che da più parti si levano sulla problematica previdenziale e sulla necessità di riformare (nuovamente) il sistema non solo non sono concordi, ma palesano oggettive contraddizioni. Il livello di disoccupazione e il tema dell'uscita flessibile dal lavoro devono essere, quindi, considerati concetti indissolubili, interessando l'intera Europa. Lo stesso Draghi, durante la presentazione del rapporto annuale Bce, ha posto l'accento sull'alta disoccupazione giovanile sottolineando che colpisce «*la generazione più istruita di sempre*» un *vulnus* significativo.

Il Ministro Padoan, a corollario della presentazione del DEF, ha sostenuto che sussistono margini e incentivi per ritocchi, all'attuale sistema pensionistico, nella prossima legge di stabilità, anche se ha preconizzato, in caso di totale addebito alla finanza pubblica, un costo stimato per lo Stato tra i 5 e 7 miliardi di euro.

Soldi quindi, ecco l'annoso dilemma: dove trovare le risorse senza intaccare i conti pubblici per come richiesto dall'Europa?

Bisogna essere “creativi”, sostiene il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri Tommaso Nannicini, già professore ordinario in economia politica all'Università Bocconi di Milano, dove ha insegnato economia e politiche del lavoro, econometria e *political economics*. Nannicini, che sta lavorando con un gruppo di esperti sul capitolo pensioni, non esclude, per finanziare i pensionamenti anticipati, un nuovo rientro di capitali, ma la flessibilità in uscita potrebbe arrivare, per come sostiene il Ministro Padoan, anche da forme di previdenza complementari in cui coinvolgere anche il sistema bancario.

Su quest'ultimo lancio sussiste la convergenza della squadra di Nannicini che è pronto a presentare una proposta un “*position paper*” sul quale avviare un confronto, senza appesantire troppo i conti dello Stato, infatti si scenderebbe a un esborso orientativamente inferiore al miliardo di euro, tramite un prestito operato da una banca che verrebbe successivamente restituito a rate mensili trattenute dalla pensione una volta raggiunti i 66 anni e sette mesi di età. L'assegno sarebbe comunque erogato dall'INPS con una decurtazione in ragione de reddito.

Ricordiamo che, nel campo delle proposte resta ancora in piedi quella presentata già nel 2013 dall'On. Damiano insieme al sottosegretario all'Economia Baretta, che prevede la pensione per coloro che hanno oltre 35 anni di contri-

buzione con una penalizzazione del 2% all'anno fino a un massimo dell'8% per 4 anni di anticipo dell'età pensionabile; mentre il più recente progetto di Tito Boeri, si basa su una penalizzazione del 3% per ogni anno di anticipo.

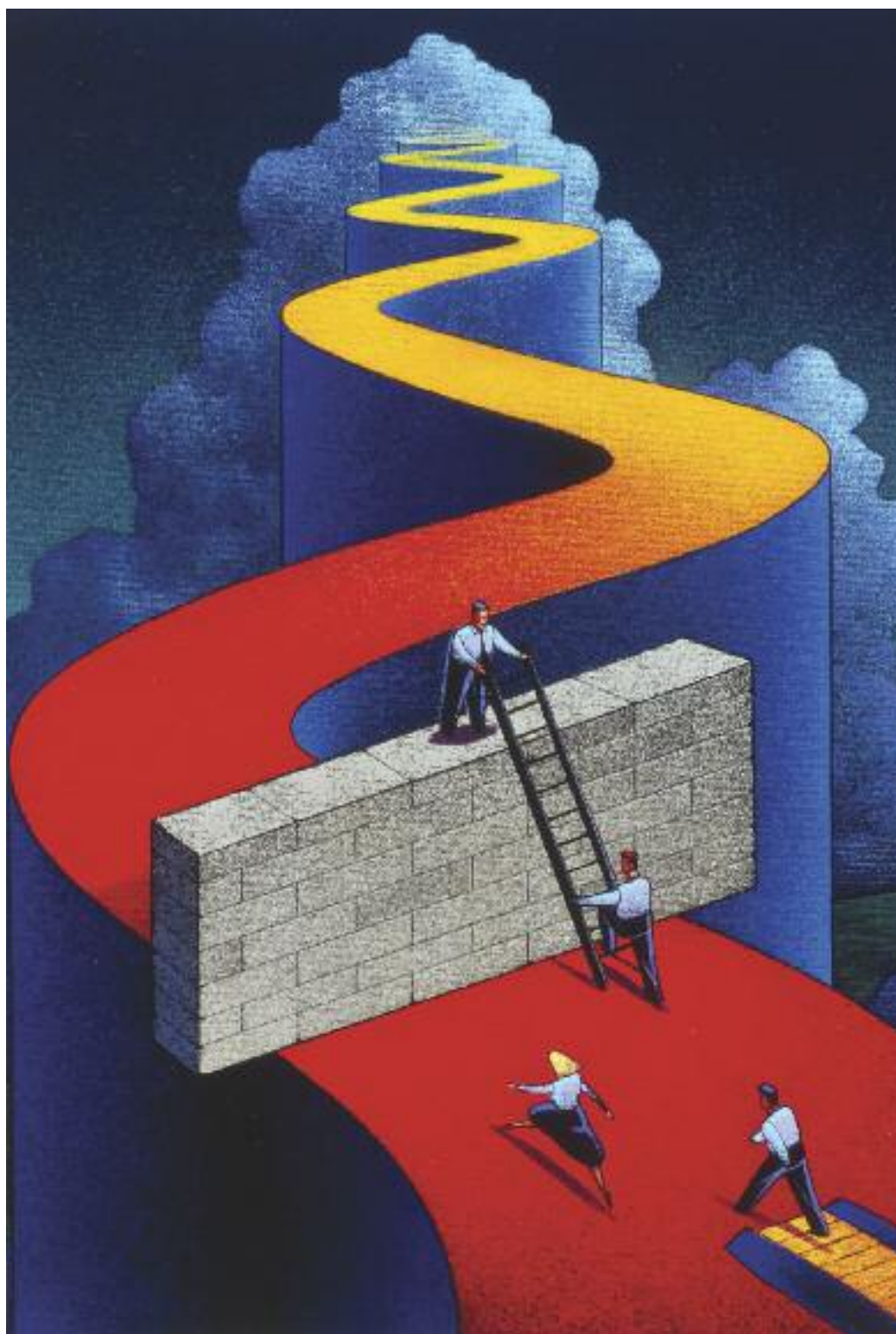
Intanto arriva (la ventottesima?) apertura del Governo sul tema della flessibilità in uscita a partire dai 63enni con la dichiarazione del Premier (#matteorisponde) di intervenire in merito con la Legge di Stabilità 2017, utilizzando un meccanismo battezzato "Ape" (Anticipo Pensionistico) che consentirà, con decurtazioni, di anticipare la pensione.

Destinatari, già del 2017, le classi '51 - '52 - '53; sostanzialmente corroborando la proposta di Nannicini.

Si prevedono decurtazioni del 4% per ogni anno anticipato fino al 12% per il triennio, ma si ipotizza addirittura una riduzione del trattamento pensionistico del 25-30% per i redditi più alti.

In merito è opportuno ricordare che il Dipartimento della Funzione Pubblica con apposita nota dello scorso 16 aprile, ha affermato che non saranno applicate penalizzazioni ai dipendenti che matureranno i requisiti per il pensionamento anticipato entro il 31/12/2017, prescindendo dall'età anagrafica, quindi anche prima dei 62 anni di età (con una contribuzione per il triennio 2016-2018 di 42 anni e 10 mesi per gli uomini e 41 anni e 10 mesi per le donne). Circostanza che apre per le Aziende la possibilità di ricorrere alla risoluzione unilaterale del rapporto di lavoro nei confronti del dipendente che abbia raggiunto i prescritti requisiti.

Il mondo sindacale sul tema è sceso in piazza già all'inizio della primavera chie-



dendo proposte chiare e deplorando gli annunci governativi che da oltre un anno si susseguono con l'unica ricaduta di aumentare la demotivazione nei giovani per i quali si prefigura, ahimè sempre più rea-

listicamente, un presente da disoccupati o precari e con una prospettiva di un futuro da anziani poveri. La mobilitazione unitaria del mondo sindacale ha reiteratamente reclamato l'impegno del Paese a

creare occupazione per i giovani, puntando a una crescita e sviluppo dell'economia con mirati investimenti e allestendo in parallelo una riforma delle pensioni che offra la possibilità ai lavoratori anziani di accedere prima alla pensione e generando, quindi a ricaduta, nuovi posti da destinare ai giovani.

A voler essere positivi, uno spiraglio s'intravede nel Documento di Economia e Finanza, l'atto che riporta tutti gli interventi sui quali si concentrerà il Governo per l'anno a venire, con previdenza e lavoro (almeno sulla carta) in cima alla lista di manovre da dover condurre in porto. Il Governo sembrerebbe intenzionato a utilizzare la flessibilità in uscita rispetto agli attuali standard (66 anni e sette mesi) per creare nuovi posti di lavoro.

Appare sempre più evidente che le risorse per finanziare la flessibilità in uscita sarebbero ricompensate dal risparmio prodotto per l'erogazione di un assegno pensionistico più basso per tutta la vita, la cui aspettativa, per come evidenziato da un recentissimo rapporto "Osservasalute" dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, ha subito per la prima volta, una battuta di arresto, anzi, arretra di 0,2 punti per gli uomini (80,1) e 0,3 per le donne (84,7).

Mentre in casa nostra il Governo ha annunciato per ben 27 volte manovra pensionistica, senza mai però passare dalle parole ai fatti, altrove registriamo maggior efficienza.

Appare indicativa l'inversione di tendenza operata dal Governo tedesco, che si è espresso tramite il vice Premier Sigmar Gabriel, tra l'altro Ministro dell'Economia, che illustrando le previsioni del Governo per il prossimo anno, ha sostenuto che in Europa servono politiche di sviluppo e non di austerità e che da tempo si è schiavi di una ideologia che guarda soltanto al rigore. Resta inequivocabile, infatti, che la situazione economica nei vari Paesi europei in assenza di crescita abbia avuto ricadute negative anche sulla Germania che, oggi, si riscopre non più ricca, ma addirittura povera nelle fasce più deboli della popolazione a iniziare dai propri pensionati che, anche causa dei tassi d'interesse sotto zero, hanno visto ero-

dere i propri redditi tanto da registrare che circa la metà dei lavoratori in quiete-scenza in Germania è da considerarsi alla soglia della povertà.

Il Governo tedesco, Paese solitamente votato all'*austerità*, ha immediatamente cambiato registro stanziando immediatamente 12,7 miliardi di euro per aumentare le pensioni del +4,25% nell'Ovest del Paese e del +5,95 nell'Est della Germania. Si rompe quindi un'ideologia del rigore a tutti i costi che proprio sullo stimolo della Germania, ha caratterizzato la politica europea degli ultimi anni, riportando l'attenzione sugli investimenti quale ago della bussola per l'economia dell'immediato futuro.

La Germania ha compreso che se la metà dei propri pensionati vive sotto la soglia di povertà (rispetto il livello di vita tedesco) è evidente che non saranno consumatori e quindi non contribuiranno a muovere il volano dell'economia nazionale.

In casa nostra registriamo spinte frenate a quest'ipotesi di rilancio sostenuta da una rimodulazione del sistema pensionistico. Una delle maggiori, se non la principale, cause dell'inerzia politica risiede nel principio della sostenibilità finanziaria, soventemente rilanciata a mo' di monito per raffreddare qualsiasi tentativo di modificare lo *status quo* o se preferite la ... Fornero imperante!

È veramente impossibile trovare le risorse per finanziare un nuovo sistema che consenta maggiore flessibilità in uscita dal lavoro e creare quindi nuovi posti di lavoro per i giovani? A parere di molti autorevoli commentatori le cose non starebbero proprio così.

Lo stesso Cesare Damiano, Presidente della Commissione Lavoro della Camera, sostiene che l'insostenibilità finanziaria per il sistema previdenziale, sia una bugia e invita a un ragionamento lineare, evidenziando proprio come nel Documento di economia e finanza dell'anno 2015 approvato dal Consiglio dei Ministri lo scorso aprile, in un passaggio di riepilogo si accenni ai risparmi derivanti in materia previdenziale dalle riforme del 2004 di Maroni, del 2007 di Damiano e del 2011 della Fornero. La cifra ottenuta da questi processi di riordino per il periodo

2004/2010 ammonterebbe a circa 900 miliardi di euro di risparmi; cioè a quasi la metà del debito pubblico!

Un bilancio che pone il nostro sistema previdenziale tra i più solidi in Europa, forse il migliore, per come sostenuto dallo stesso Damiano, che legittima la restituzione di risorse a vantaggio proprio dei pensionati sulla cui pelle si è costruito il colossale risparmio.

Risorse che possono essere investite proprio in una maggiore flessibilità in uscita, il che consentirebbe anche un'immediata disponibilità di nuovi posti di lavoro sia pure inevitabilmente condizionati dai processi di riorganizzazione aziendali che condizioneranno il *turnover*.

Occorre dunque non lasciare ruotare il sistema intorno a dati falsi circa la non sostenibilità nel lungo periodo del sistema pensionistico italiano, liberando un tappo generazionale con una misura che appare sempre più necessaria.

Non meno rilevante, il pensiero dei lavoratori che, per come evidenziato da un apposito sondaggio, rileva una propensione verso l'uscita anticipata, anche a fronte di una penalizzazione sull'assegno pensionistico, pur di sbloccare un posto di lavoro per i più giovani, magari i loro figli, dando così una mano importante all'occupazione.

A chiosa riportiamo le stesse dichiarazioni della Fornero, la quale non si nasconde dietro un dito nel ribadire l'efficacia della sua riforma, ribaltando le responsabilità sul Paese (non usa il termine Governo) che avrebbe la facoltà di modificare la sua norma e di decidere come e dove investire quelle risorse finanziarie oggi presenti, dopo solo 4 anni, dall'applicazione della riforma che porta il suo nome.

L'ex Ministro si spinge oltre evidenziando l'ipocrisia di chi preferisce continuare a godere dei risparmi derivanti dal sistema pensionistico attuale, che porta risorse nelle casse dello Stato, salvo poi continuare a stigmatizzare la riforma Fornero senza alcuna vera intenzione di modificare lo "*status quo*" pur essendovi oggi le condizioni e le risorse per farlo.

Su questo punto, e forse solo su questo, piace ammetterlo, ma siamo d'accordo!